

*Il 10 febbraio 2024 inaugura a Spazio Punch Tropes of Vulnerability, una mostra collettiva di un solo giorno nata dal dialogo tra il curatore Saverio Rufini e gli artisti partecipanti attorno al tema della vulnerabilità, nozione che le esperienze incarnate celebrano, criticano e riconfigurano. Il pomeriggio seguente, durante il disallestimento, Augusto Maurandi, direttore creativo dello spazio, intrattiene una conversazione con Saverio.*

AM È la prima volta che registro un'intervista per autoanalizzare un percorso e svelare i meccanismi che stanno dietro le quinte di Spazio Punch. Mi vergogno un po' nel farti la prima domanda... non ho voluto affrontare prima questa tematica perché avevo paura di "rompere l'incantesimo", ma penso che sia importante discuterne. Volevo quindi chiederti: come ti senti, come ti identifichi? Da quando ci siamo conosciuti abbiamo sempre optato per una declinazione al maschile, ma vorrei capire un po' come ti collochi dentro il genere, aspetto che mi sembra incidere sul tuo lavoro.

SR Mi sento a mio agio con il mio genere biologico, non ho nessun problema e, anche per quanto riguarda la questione dei pronomi, a me il maschile va benissimo, mi definisco al maschile. Poi, ovviamente, all'interno del genere gioco, vivo la mia vita come uno spunto per il dialogo e mi piace che l'altro, con cui entro in relazione, guardando anche solamente la mia persona, inizi a interrogarsi per provare a capire. Mi piace suscitare un interesse nell'interlocutore, nella persona che mi vede.

AM Mi piace molto la tua risposta, il punto che poni sulla relazione con l'altro. Penso alla comunicazione della mostra, l'immagine che hai scelto per il manifesto difficilmente avrebbe funzionato con un altro: è un'immagine molto forte e molto bella.

SR Sì, io ci ho messo la faccia!

AM Certamente, ma lo fai e allo stesso tempo non lo fai, è questo il punto e l'aspetto interessante. Come Spazio Punch ci arrivano tante proposte di mostre - spesso arrivano email senza progetti allegati - che iniziano con statement forti e incisivi come "sono trans", "siamo un gruppo di femministe". A noi questo aspetto interessa se tradotto nella progettualità; cerchiamo di vedere oltre quella che a volte rimane una mera dichiarazione d'intenti o un'etichetta che genera veloci classificazioni.

SR Ho un giudizio molto critico su questo perché mi rendo conto che le persone tendono poi a inserirmi nella categoria queer, rischiando spesso di dare un taglio univoco al mio lavoro.

AM Mi sembra che il pericolo sia quello di un compiacimento che, invece di ri-editare e ri-formulare nuovi immaginari a partire da posture ed esperienze culturali e identitarie underground estremamente contestuali - come il voguing oggi, giusto per citarne una -, si accontenta di un meccanismo *cut and paste*. Trovo interessante il revival, ma solo se apre a visioni che non evitano di sganciarsi dal nuovo frame.

SR È come se mancasse il filtro. Il rischio è che le persone facciano della loro identità, magari queer, tutto quello che sono attraverso un recupero senza filtri personali di elementi che appartengono alla cultura, prelevata dal passato, a cui si sentono più vicini. Non c'è una ri-appropriazione, una rielaborazione personale...

AM Potresti approfondire?

SR Oggi, secondo me, l'etichetta "queer" rischia di fornire una giustificazione a tutto, come se l'appartenenza a una determinata cultura bastasse a conferire valore al di là del progetto. A me questo non basta; io non mi lascio definire, non lascio mai che il mio lavoro sia totalmente circoscritto alla mia persona. Certo le connessioni sono molte: ho costruito la mia persona anche intorno al mio lavoro, mi presento in un modo che risulta coerente col lavoro che faccio. È un modo per prendersi la responsabilità e rivendicarla. Ma mi piace lasciare qualcosa in ombra.

AM Un'altra cosa che vorrei chiederti riguarda la scelta degli artisti inseriti in mostra accanto ai tuoi pezzi, anche perché si tratta di una modalità di curatela che si lega a quella che è un po' la "mission" di Punch, ossia vedere il mondo della moda e quello delle arti visive come realtà fortemente correlate e in costante reciproca contaminazione. Tu hai iniziato il tuo percorso accademico seguendo il corso di "Arti visive" allo luav e poi sei passato a "Moda"... per poi, alla fine di questo percorso, tornare alle arti.

SR Sono appunto tornato all'arte. Ho vissuto questa mostra come il mio testamento a Venezia. Ho frequentato anche le scuole superiori in questa città, quindi sono qui a Venezia da undici anni e mi sembrava corretto. Prima di chiudere la magistrale e allontanarmi per cercare nuovi luoghi e nuove opportunità, volevo riuscire a ridare parte della bellezza che questo luogo mi ha dato. Venezia - se riesci a cogliere

e apprezzare la bellezza, ma bellezza in quanto tale – ti fa crescere tanto, ti cambia e ti aiuta in moltissime situazioni. Volevo ricondurre tutto questo alla bellezza che noi artisti sappiamo creare. E sì, per quanto riguarda la selezione io non conoscevo nessuno degli artisti prima di iniziare il progetto: ho cominciato a fare ricerca e ho scoperto sia alcuni ragazzi che provengono dall'Accademia, ma anche molti artisti che sono venuti da fuori appositamente per la mostra – c'è un ragazzo di Roma, i ragazzi di Milano, ho dei dipinti che arrivano da Londra – e questo fa anche capire che alla fine Spazio Punch ha una rilevanza che va oltre Venezia.

AM Perché la vulnerabilità?

SR Vulnerabilità come consapevolezza del proprio sentire, qualsiasi sentimento esso sia, per farlo proprio e rivendicarlo. Rendere esplicito il proprio sentire per diventare vulnerabili. Vulnerabilità che nel mio caso è un atto di autodeterminazione, non di debolezza.

AM E la scelta degli artisti, come è stata fatta?

SR Sono partito da delle ricerche su Instagram e il primo artista in assoluto che ho trovato è stato Lorenzo Fasi. Da lì ho cominciato a guardare i suoi taggati e le persone che seguiva e si è aperta così una rete di contatti a partire dalla quale ho iniziato a selezionare i lavori che pensavo comunicassero e dialogassero bene con il mio concetto di moda. Poi ho contattato i singoli artisti.

AM Anche noi a Punch con i nostri progetti lavoriamo proprio così, lasciando anche molta parte all'istinto che viene seguito solo successivamente all'approfondimento teorico. Per approfondire i tuoi pezzi, vorrei chiederti di parlare del ruolo della lingerie, un elemento che non è solo presente nelle tue creazioni, ma anche negli abiti che indossi, dove appare come una sorta di profumo, di trasparenza, come un gesto accennato. Come senti tu la lingerie e come questa si tramuta o meno in altri capi?

SR Lavoro moltissimo con gli elementi che appunto derivano dalla lingerie ed è un mondo che mi affascina tantissimo. In qualsiasi cosa che faccio cerco comunque una caratteristica di erotismo che secondo me solo la lingerie riesce a dare nei termini più "giusti". Anche per quanto riguarda la distinzione di genere, nella moda che faccio, tendo sempre a voler cercare di riproporre il capo come neutro. Questo si vede anche nei supporti che ho deciso di utilizzare per la mostra. Voglio che non si guardi più il corpo che indossa il vestito – credo che oggi ci sia troppa attenzione sul corpo sotto l'abito –, voglio che sia il vestito a definire il corpo, voglio che torni tutto un campo neutro e secondo me solo la lingerie riesce a farlo grazie al contatto prossimo che ha col corpo. Per quanto riguarda le trasparenze questa è la prima collezione dove lavoro tantissimo con il tulle. Giusto per ritornare alla contaminazione con le arti di cui parlavamo: nel restauro dell'abbigliamento si utilizza il tulle per non perdere le decorazioni preesistenti e per mantenere tutto ciò che sta sotto come incontaminato ed è quello che volevo fare anche con la collezione. C'è tantissimo tulle affinché tutto rimanga

incontaminato dai canoni estetici, dalle politiche sociali e di genere. Voglio che quello che faccio sia assolutamente incontaminato e questo è diventato lo statement da cui ha preso forma l'evento.

AM Invece perché hai pensato il kilt come pezzo da far indossare a DIILAN per la sua performance musicale? È stato un intervento molto diretto.

SR Sono molto legato alla cultura anglosassone inglese perché ho fatto le mie esperienze di tirocinio curricolare lì, Londra è una città che mi ha dato tantissimo. E il kilt è il simbolo dell'estetica punk, estetica che io porto nel cuore. Ho molto rispetto per la cultura punk, voglio tornare alle sue radici, anche con i miei lavori. Riguardo all'intervento ho ripreso molto l'artigianalità: ho realizzato tutti i fiori che ricoprono tutta la parte frontale del kilt. Le paillettes, con cui sono stati realizzati, ripropongono il disegno del tartan sottostante. È stato un gran lavoro, in totale sono 100. Si è trattato di un intervento con una funzione estetica, ma anche performativa: ho pensato che con la performance al buio la gonna potesse dialogare col movimento, amplificando il gioco di luci.

AM Nei tuoi capi intervieni aggiungendo dei micro-accessori che si presentano quasi come dei piercing, dei piccoli tattoo. Forse non è corretto definirli "accessori" in quanto sono parte integrante del vestito. Come utilizzi l'accessorio nel tuo lavoro? Come lo definisci?

SR Si tratta di cose che sono proprio inglobate nell'outfit che, se separate, perdono di significato.

AM Come se avessero un significato esoterico? Insomma, quasi come dei segnali di protezione.

SR Sì, esatto, vivo tutto, soprattutto il processo creativo, come un rituale in cui seguire gli stessi passaggi per arrivare alla collezione, che diventa una sorta di rito di purificazione. Questa cosa del rituale, del cerimoniale, torna sempre. Mi piace che tu li abbia individuati come simboli quasi un po' dell'occulto. È un riferimento che trovo corretto, molto vicino alla mia persona.

AM Bene, vorresti aggiungere qualcos'altro sulla mostra?

SR Solo ringraziarti perché è stato davvero molto bello e anche inaspettato. Perché io sono molto autocritico nelle cose che faccio, ho proprio un'attenzione nella ricerca del difetto nel mio lavoro e ogni volta c'è il pensiero e il dubbio riguardo alle scelte che ho preso o meno. Di *Tropes of Vulnerability* non cambierei niente.

Ringraziamo gli artisti: Toby Ursell, Lorenzo Fasi, Pierluigi Scandiuzzi, Marco Resta, Ornella Cardillo, Samuele Stazi, Lisa Martini, Giovanni Borgia, Tommaso Viccaro, Rebecca Zen, Marila Scartozzi, Greta Ferretti, Arianna Carone e DIILAN.